

E. Galli della Loggia, *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola*, Marsilio Editori, Venezia 2019, pp. 240

Ernesto Galli della Loggia, nato a Roma nel 1942, è uno storico e pubblicista italiano. Nel suo ultimo volume *L'aula vuota. Come l'Italia ha distrutto la sua scuola* si propone di analizzare la crisi del nostro sistema scolastico riflettendo sulle vicende della scuola dall'Unità a oggi e dialogando con il pensiero di autori paradigmatici come Jean-Jacques Rousseau, Giovanni Gentile o don Milani. L'autore si pone in una prospettiva di indagine particolare, che merita di essere analizzata in quanto orienta l'intera proposta del volume. Innanzitutto si auto-proclama «un semplice osservatore interessato. Parecchio interessato: innanzitutto perché ho insegnato quarant'anni all'università e dunque ho fatto parte anch'io del mondo della scuola, e poi perché, avendo una certa dimestichezza con la storia d'Italia, sono stato sempre convinto dell'importanza strategica che la triade scuola-istruzione-cultura ha avuto fin dall'inizio per le vicende del nostro paese» (ivi, p.9). Proprio questa prospettiva merita un approfondimento perché evidenzia, senza nemmeno dissimularlo troppo, il giudizio negativo che Galli della Loggia esprime nei confronti delle discipline che, a diverso titolo, si occupano di scuola. Egli si definisce una persona che ha scritto sulla scuola «non già in qualità di esperto di una delle tante discipline e sottodiscipline che da anni se ne occupano accampando la propria natura "scientifica" a mio avviso inesistente, come nel caso di qualunque altra delle cosiddette

“scienze umane”» (ivi, p.9). E qui, già in apertura, emerge la prospettiva paradossale e ambigua dello scritto. L'autore sostiene che una persona può scrivere di scuola in quanto professore universitario di storia (sapere che senza dubbio può essere considerato “scientifico”), spiegando agli esperti (pedagogisti, psicologi o sociologi dell'educazione) le cause della crisi del sistema scolastico. Non solo. Egli può parlare di scuola perché il suo punto di vista è “scientifico”, mentre quello delle scienze che si occupano di educazione decisamente no, è inesistente. Perché?, si potrebbe domandare un lettore attirato da un'apertura così forte e paradossale. A questo punto, ci si aspetterebbe una parte del saggio dedicata a giustificare una tale affermazione da un punto di vista epistemologico. Invece no. Nel volume, Galli della Loggia continua a criticare la pedagogia, i saperi che si occupano di educazione, le riforme della scuola che si sono succedute, la didattica, in quanto «il male maggiore della scuola attuale è la miseria culturale delle sue permesse, la sua patetica fragilità intellettuale» (ivi, p.28). E ancora: «alle riforme succedevano altre riforme e poi ancora altre [...] favorite dalla pedagogia, destinata a divenire rapidamente l'instancabile produttrice/garante di tutte le formule e gli stilemi nuovi di cui il riformismo scolastico veniva sempre di più addobbandosi» (ivi, pp.38-40). La tesi del testo è un'argomentazione nota e, peraltro, centrale anche nel dibattito pedagogico recente, ossia

l'importanza dell'istruzione, della trasmissione del sapere e, in particolare, della conoscenza delle nozioni storiche che la scuola moderna pare non riesca più a garantire come in passato: «È impossibile immaginare l'istruzione senza collegarla a una forma di trasmissione di valori, di principi e di conoscenze, che non abbiano in qualche modo lo sguardo rivolto all'indietro» (ivi, p.21). Infatti, l'autore ribadisce che la scuola è il luogo per antonomasia dove la società si riproduce culturalmente e dove si registrano nella loro massima profondità le fratture ideologiche. Il cuore dell'istruzione non può che essere nel passato e invece, da decenni, la scuola italiana, a causa, secondo Galli della Loggia del diffondersi del dominio della pedagogia, si sforza di modificarsi e aggiornarsi alle trasformazioni della società senza valorizzare la tradizione culturale che la dovrebbe costituire. Sicuramente il nostro autore ha ragione nel criticare il sistema attuale di istruzione e formazione, anche perché i dati sugli apprendimenti scolastici e sulla difficoltà di connessione tra apprendimenti formali e mondo lavorativo sono impietosi, ma si può semplicemente affermare che le cause di questa situazione si trovano nelle intuizioni pedagogiche di Rousseau, – peraltro interpretato da Galli della Loggia solo alla luce di una determinata ricezione del suo pensiero e non attraverso un confronto diretto sui testi [errore che uno storico non dovrebbe

commettere] – nell’attivismo, nel *learning by doing*, nel puerocentrismo o nella didattica per competenze? E soprattutto la soluzione può essere dettata nel ribadire il primato della conoscenza e della trasmissività del sapere? Concetto già criticato da Platone nel *Simposio*, e da tutta una tradizione di autori, non solo di area pedagogica, che hanno evidenziato anche l’aspetto situazionale, esperienziale e desiderante dell’apprendimento, che deve coinvolgere la vita dello studente e non può essere ridotto a un semplice travaso di nozioni astratte dal maestro all’allievo.

Riprendendo tutta la retorica, volutamente un po’ *rétro*, del primato della conoscenza teorica e astratta per l’elevazione dell’essere umano, Galli della Loggia prosegue la sua argomentazione celebrando il concetto di autorità, che «costituisce un che di ineliminabile dall’orizzonte della scuola. È l’autorità del sapere accumulato nel corso del tempo, incarnato in una persona che trasmette quello stesso sapere a coloro che si affacciano sulla vita. Chi sa e chi non sa, chi insegna e chi apprende, non sono sullo stesso piano» (ivi, p.51). Per sottolineare l’importanza dell’autorità del docente, l’autore ribadisce anche le sue proposte, già presentate in diversi articoli di giornale, tra cui la reintroduzione della predella sotto la cattedra (che aveva generato diverse polemiche sui *media*). Il ritorno al privilegio della cultura umanistica, in particolare l’insegnamento delle conoscenze storiche, e l’autorità dell’insegnante che, attraverso una didattica trasmissiva, consente di

fornire conoscenze e nozioni permette, secondo Galli della Loggia, di evitare la deriva pratico-sperimentale che le istituzioni scolastiche stanno vivendo nella contemporaneità. Una deriva testimoniata, da un lato dalla preponderanza dell’insegnamento delle materie tecnico-scientifiche (tesi per la verità difficile da sostenere, in quanto molti autori ed esperti affermano al contrario, almeno dalla riforma Gentile in poi, il primato della cultura umanistica su quella scientifica nella scuola italiana); dall’altro, ma in stretta connessione, dall’autonomia scolastica che permette alle scuole di aprirsi al territorio, avviare progetti di alternanza scuola-lavoro, percorsi di didattica laboratoriale, valorizzare l’esperienza e gli interessi degli studenti e promuovere apprendimenti fondati, non solo sullo studio teorico, ma sull’esperienza e sul lavoro. Tutti aspetti che, secondo Galli della Loggia, mostrano la fine della scuola come istituzione culturale e l’avvio di un processo di svalorizzazione della cultura vista solo in funzione dell’occupabilità e delle regole del mercato del lavoro.

Non vi è dubbio che nelle riflessioni di Galli della Loggia sulle difficoltà delle nostre istituzioni scolastiche ci sia del vero. Ciò che stupisce, però, è che l’unico imputato di questa situazione siano i tentativi di riformare e trasformare il sistema di istruzione e formazione. Sicuramente, alcune riforme normative che lo storico analizza non hanno dato i risultati sperati, sono state mosse dal protagonismo di alcuni ministri e, a volte, non hanno nemmeno avuto

come fondamento una reale finalità educativa/formativa. Ma ciò giustifica le affermazioni apocalittiche del nostro autore che vuole eliminare ogni forma di centralità degli interessi dell’allievo, di apprendimento fondato sull’esperienza, di autonomia scolastica? Non è un po’ come buttare dalla finestra il bambino insieme all’acqua sporca? Ma vi è un altro sospetto che una lettura attenta del volume può far emergere. Perché Galli della Loggia insiste tanto sul ritorno al primato della conoscenza, del nozionismo storico, della cultura astratta separata dalla realtà concreta, dagli interessi dei giovani e dal lavoro? Solo per far recuperare alla scuola il prestigio di un tempo passato e un rapporto più saldo con la cultura umanistica e storica, o per riproporre un modello di scuola “aristocratica” che, nonostante aspetti positivi, ha come finalità quella di riprodurre un proprio modello di cultura che tende a formare *élite* che possano dedicarsi allo studio, alle attività realmente elevate per l’umanità, ai lavori intellettuali e alla funzione di guida politica del popolo che, al contrario, è condannato a lavorare in modo servile per soddisfare i bisogni concreti della società? Insomma, nel testo di Galli della Loggia emerge con forza lo sguardo sprezzante – e nostalgico allo stesso tempo – dell’intellettuale che vede venir meno il potere culturale che ha esercitato negli anni passati basato sulla possibilità di selezionare, attraverso la scuola e le istituzioni culturali, la classe egemone di una nazione e, affermando di fatto una versione, se pur in modo latente, della teoria dei due popoli che condanna

chi non va bene a scuola a vivere una dimensione di lavoro servile e subordinato, tenta di giustificare e salvare questo suo potere culturale condannando le carenze e le incapacità della scuola attuale, che, però in gran parte, sono proprio causate dal modello nozionistico e trasmissivo che Galli della Loggia propone come soluzione del problema.

Allora, forse, la direzione da percorrere non è quella indicata nel testo, ma al contrario, quella indicata dalla buona pedagogia, – a partire da Rousseau, attraverso Pestalozzi, Montessori e Dewey – ossia di trovare le modalità di insegnamento-apprendimento per collegare la prassi e la teoria, l'esperienza e la riflessione, valorizzando attraverso il legame tra lavoro e studio le

potenzialità e gli interessi di ogni essere umano, in vista della finalità ideografica e trasformativa che appartiene al sapere pedagogico che, in quanto tale, non può escludere nessun essere umano o classe sociale dal continuo processo di formazione di sé.

ROBERTA NAVONI
University of Bergamo